

Salvatore Cangelosi

Collezione Privata

Scrittori, persone e libri

Postfazione di
Salvatore Savoia

Una coppia perfetta

Arrivavano tra le dodici e le tredici, giusto il tempo per guardare a volo d'uccello le ultime novità sui tavoli. La libreria fungeva da esca per imbastire discussioni, fare analisi, scambiarsi opinioni, sempre rigorosamente in piedi.

La coppia Giuliana Saladino e Marcello Cimino, li ricordo come i più assidui. Lei giornalista tra le più note, scrittrice di libri che avevano fatto scuola: uno su tutti, *Terra di rapina*.

La Saladino era essenziale nel porgersi e schietta nel ragionamento; mi ricordava nel tratto privo di smancerie, Natalia Ginzburg. Era stata assessore alla Cultura con Leoluca Orlando sindaco, per poco tempo, se ben ricordo. In città era un punto di riferimento, sempre presente nel dibattito politico insieme ad altre donne eccellenti come Simona Mafai, battagliera e indomita in consiglio comunale.

Marcello Cimino invece era un signore vispo e cordiale; aveva qualcosa di aristocratico cucito addosso, sicuramente il retaggio di un'antica e austera

educazione. Portava un curioso basco e aveva l'aria di un militare a riposo. Quando chiedeva qualcosa, era come se bisbigliasse. Si appoggiava a un bastone che somigliava a una grossa mazza. Anche lui era stato una firma autorevole del glorioso *L'Ora*. Michele Perriera aveva raccolto una lunga conversazione con lui, prima che morisse, sulla militanza nel Partito Comunista: *Marcello Cimino, storia di un comunista soave*, edito da Sellerio.

Altra presenza notevole era quella di Letizia Battaglia, reporter del giornale *L'Ora*, dal carattere non facile e dalla scorza ruvida, ma fotografa di eccellente qualità. Ne aveva visto di tutti i colori. Aveva fotografato il grande male, la guerra mafiosa e, come lei, nessuno più c'è riuscito. Nel tempo mi sono convinto che le sue foto sono più incisive di certi testi sociologici: erano documenti imprescindibili per capire la storia dei terribili anni Ottanta a Palermo. Lei non somiglia a nessun altro grande fotografo.

Però era la Saladino quella che attirava la mia attenzione. Girava tra i tavoli valutando i libri con la voce profonda, inconfondibile, da incallita fumatrice: «oh, finalmente è uscito il libro della mia amica...». I suoi giudizi in materia letteraria erano sempre precisi e ricchi di competenza.

Dopo la scomparsa di Marcello Cimino, la vedevo raramente in libreria: silenziosa, inavvicinabile, portava una sorta di lutto dentro e fuori. Sbrigava quel veloce giro scambiando qualche battuta. Si avvertiva che le mancava al fianco qualcosa di irrimediabilmente perduto.

Ubaldo Mirabelli: genius loci

«Ma allora è vero che lo conosci, lo incroci tutti i giorni?» mi chiedeva un amico fanatico di Ubaldo Mirabelli.

Certo che non poteva mancare nel mio personale pantheon, Ubaldo Mirabelli, il Sovrintendente del Teatro Massimo, il Mao Zedong della lirica cittadina, il cui curriculum era lungo quanto lui era alto.

Eccolo mentre scendeva l'imponente scalinata, per poi arrestarsi improvvisamente nella postura classica: mani affondate nel vasto cappotto di foggia militare, basco sulle ventitré, e un nugolo di collaboratori pronti ad ascoltarlo. Col professore ci eravamo conosciuti in via Sciuti, agli inizi degli anni Ottanta quando lavoravo nella libreria Ciuni. Già a quel tempo aveva manifestato simpatia per me.

A volte ero io a fare qualche consegna di libri a casa sua, così approfittavo per chiedergli consigli e qualche dritta su autori da leggere. Il professore, tra un bicchiere di cognac e un sigaro, non si sottraeva mai; era incuriosito dalla mia fracassona insolenza di ven-

tenne così distante dai suoi gesti ieratici, e dalla flemma studiata. La sua figura ricordava quella di certi professori di college inglesi. Era imbattibile nel riempire ogni parola di significato. Ho sempre pensato che il suo sapere agisse come un filtro magico. Anch'io caddi nella ragnatela della sua cultura, ma ne ricavai gran profitto.

Ubaldo Mirabelli non aveva la gravità concettosa di certi intellettuali palermitani. L'eloquio era chiaro, limpido, geometrico, ricco di riferimenti e rimandi alla pittura, alla filosofia, alla storia: «Ricordati,» mi diceva, puntandomi contro il grasso indice: «Amicus Plato, sed magis amica veritas».

Da dietro il vetro della porta, lo osservavo parlotare attorniato da parecchi amici che lo ossequiavano con interessata e sospetta deferenza. Di cosa parlasse il professore, non era facile indovinare da quella distanza, forse di Rossini, o Verdi, chissà... Sapevo da bocche amiche che il suo campo di battaglia era il melodramma; ma anche la pittura, il Sei-Settecento... La mano carnosa teneva stretto il suo sigaro preferito, il Garibaldi. Dopo aver attraversato la via, entrava in libreria e con un cenno del capo mi convocava al suo fianco.

Subito mi serrava il braccio, avvertendomi, con lo sguardo atteggiato a ironica sfida: «Adesso ti interrogo, vediamo se sei sveglio». Questa scena si ripeteva sempre. Poi, con studiata flemma, dalla tasca del suo originalissimo cappotto a spina di pesce odoroso di tabacco, tirava fuori un piccolo libretto fitto di titoli

che solo lui riusciva a decifrare, tanto era microscopica la grafia. E guai se allungavi il collo per sbirciare, poteva rimanerci male, essendo geloso di ciò che scriveva. Ubaldo Mirabelli, è inutile precisarlo, era l'uomo che aveva letto tutti i libri...

Lo ascoltavo conversare: ed era come fare lo slalom tra i molti saperi che padroneggiava: filosofia, arte, storia, musica e pittura... Restavo sempre più incantato.

Ma del professore ricordo anche la leggendaria generosità e l'affetto. Una sera volle invitare me e Lia Vicari a vedere un *Porgy and Bess* al Politeama, era il 1988. Che spettacolo memorabile: cantanti di colore eccelsi, le cui voci rimasero a lungo impresse nella mia memoria; scenografie magiche, tutto indimenticabile, compresi gli applausi a scena aperta. Ricordo pure una *Belle Hélène* frizzante con la bellissima soprano cilena, Martha Senn.